

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 5 febbraio 2017



SISMABONUS

Sole 24 Ore 05/02/17 P. 4 Sisma-bonus «rapido» per i piccoli interventi Giuseppe Latour 1

VULNERABILITÀ TERREMOTI

Sole 24 Ore 05/02/17 P. 4 La pericolosità sarà valutata in base a sei livelli 3

COSTI DEL NON FARE

Sole 24 Ore 05/02/17 P. 5 La tassa occulta delle opere bloccate 4

Sole 24 Ore 05/02/17 P. 1-7 L'Italia bloccata, i costi del «non fare» a 606 miliardi Carlo Andrea Finotto 5

INGEGNERIA

Corriere Della Sera 05/02/17 P. 18 Suoneremo tutti come Mozart? Giuseppe Remuzzi 8

MERCATO DEL LAVORO

Sole 24 Ore 05/02/17 P. 5 Talenti all'estero, persi investimenti per 5 miliardi Max Bergami 10

Sisma-bonus «rapido» per i piccoli interventi

In dirittura d'arrivo il decreto di attuazione - Agevolazioni per l'80% del territorio nazionale

Giuseppe Latour
ROMA

Una procedura di verifica del rischio sismico veloce e a basso costo, da utilizzare per gli interventi di rammento più piccoli, entro un tetto di 20mila euro di detrazione, equivalenti a poco più di 28mila euro di spese. Consentirà di riparare un tetto di un piccolo edificio, fasciare un pilastro, puntellare un muro con l'ausilio di catene in acciaio. È questa la novità più incisiva che, stando alle bozze in lavorazione in questi giorni, il Governo inserirà nel decreto di attuazione del sismabonus, che interesserà circa l'80% del territorio nazionale con l'esclusione della sola zona sismica 4 (quella a minor rischio). Ma non solo: ci saranno anche una detrazione al 65% per chi investe nella diagnosi sismica ma non effettua i lavori e una nuova banca dati nazionale degli edifici mappati, oltre all'annuncio di un sistema di classi, simile alla certificazione energetica, che consentirà di fotografare lo stato di salute degli edifici: dalla A alla F.

Il lavoro sul testo, dopo settimane di tentennamenti, ha iniziato a marciare a passo di carica: il prossimo 20 febbraio è già in calendario una riunione speciale della plenaria del Consiglio superiore dei lavori pubblici, l'organo tecnico consultivo del ministero delle Infrastrutture guidato da Massimo Sessa, che licenzierà le linee guida per le verifiche sismiche sugli edifici, presupposto necessario per l'attivazione del nuovo sconto fiscale disegnato dalla legge di

Bilancio 2017. Sullo sprint ha avuto un ruolo decisivo il responsabile del dicastero di Porta Pia, Graziano Delrio che, qualche giorno fa, ha chiesto ai suoi uffici di premere l'acceleratore e ha costituito un nuovo tavolo tecnico, con l'obiettivo di chiudere la partita entro la fine di febbraio.

Le bozze sono ancora in lavorazione e, quindi, qualche novità è probabile. Ma il senso

SPINTA ALLA PREVENZIONE

Detrazione Irpef del 65% per chi investe nella diagnosi ma non effettua lavori
Nascerà una nuova banca dati degli edifici mappati

PROCEDURA SEMPLIFICATA

Un tecnico effettuerà l'analisi sull'immobile individuando la categoria di rischio
Per aiutare i progettisti sarà predisposta una check-list

generale dell'operazione allo studio emerge chiaramente dalla lettura dei provvedimenti sui quali il Mit e il Consiglio superiore stanno lavorando in questi giorni. Il pacchetto sarà composto da un decreto e da un paio di linee guida applicative e servirà a determinare l'entità della nuova detrazione di imposta che potrà arrivare fino all'85 per cento. Dalle imposte potranno essere scalate le spese documentate per la diagnosi sismica, l'esecuzione

degli interventi di messa in sicurezza e la valutazione della classe sismica post intervento. Chi effettua la diagnosi ma poi decide di non buttare giù nessun muro avrà comunque a disposizione uno sconto fiscale pari al 65 per cento.

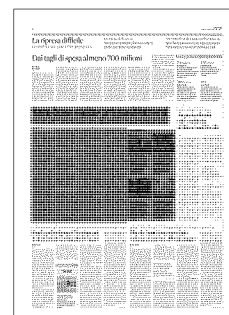
L'idea guida del nuovo sistema è piuttosto semplice. Un tecnico effettuerà la diagnosi sull'immobile, incasellandolo in una delle nuove classi di rischio. Poi, progetterà gli interventi di messa in sicurezza e, dopo la loro esecuzione, andrà a misurare di nuovo il livello di pericolosità della struttura: saltando di una classe o di due si otterrà il bonus, fino a un massimo dell'85 per cento. Concretamente, saranno analizzate la situazione del sito di costruzione e la vulnerabilità dell'edificio. La classe dipenderà da una stima economica: le linee guida consentono, infatti, di misurare il costo medio annuo da sostenere per riparare i danni e coprire le perdite causate da possibili eventi sismici. In una struttura efficiente questo costo è trascurabile. La valutazione partirà dalla lettera F, la più bassa, per arrivare fino alla classe A, quella migliore.

Per effettuare la diagnosi vengono messi a disposizione degli operatori tre metodi: semplificato, usuale e avanzato. Gli ultimi due presuppongono calcoli complessi e costi di realizzazione più elevati, ma sono utilizzabili in tutte le situazioni. Il primo, invece, è basato su meccanismi rapidi, ispirati ai rilievi effettuati dalla Protezione civile negli scenari di emergen-

za, e può essere impiegato per le operazioni più semplici di "rafforzamento locale", fino a un massimo di 70 euro al metro quadro e 20mila euro di detrazione (28.500 euro circa di costi totali). L'idea di questo metodo è creare una procedura speciale, meno costosa, per stimolare i cittadini a mettere in sicurezza i loro fabbricati con piccoli interventi di rammento, come le catene utilizzate per sostenere gli edifici in muratura, la ristrutturazione di un tetto di un piccolo immobile o il rafforzamento di una trave tramite elementi in acciaio o in carbonio. Nella visione del ministro Graziano Delrio, un'operazione diffusa di piccoli investimenti di questo tipo potrebbe salvare molte vite in caso di sisma.

Bisogna, però, scongiurare l'effetto certificazione energetica: la priorità del Mit è evitare che il sistema si riduca a una compravendita di fogli precompilati per pochi euro. Quindi, in allegato alle linee guida sarà inserita una checklist che servirà da guida pratica ai progettisti: scorrendo i diversi punti sarà possibile verificare di avere compiuto tutti i passaggi necessari. Il provvedimento ha previsto tutti i casi possibili, elencando ben 120 passaggi. Tutto questo processo, comunque, non sarà confinato alla singola detrazione. Una volta effettuata la diagnosi, questa sarà inserita in una nuova Banca dati nazionale per la raccolta delle informazioni sulla classificazione sismica degli edifici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le principali novità



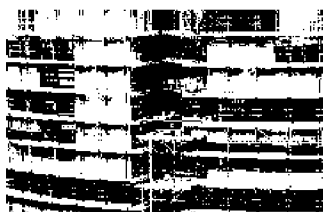
IL DECRETO ATTUATIVO

Il decreto di attuazione del sismabonus introdotto dalla legge di bilancio è al rush finale. Il **20 febbraio** è convocata la plenaria del Consiglio superiore dei lavori pubblici, che varerà le linee guida per le verifiche sismiche sugli edifici: il presupposto per rendere operativo lo sconto fiscale



I LAVORI AGEVOLATI

La detrazione potrà arrivare fino a un massimo dell'**85 per cento**. Dalle imposte potranno essere scalate le spese documentate per la diagnosi sismica, l'esecuzione degli interventi di messa in sicurezza e la valutazione della classe sismica post intervento



LA PREVENZIONE

Sarà prevista anche una detrazione al **65%** per chi investe nella **diagnosi sismica senza effettuare lavori** e una nuova banca dati nazionale degli edifici mappati. Un sistema articolato su sei classi consentirà di fotografare lo stato di salute degli edifici: dalla A alla F



LA CHECK-LIST

In allegato alle linee guida che accompagneranno il decreto attuativo del sismabonus sarà inserita una **check-list** che servirà da guida pratica ai progettisti: scorrendo i diversi punti sarà possibile verificare di avere compiuto tutti i passaggi necessari (sono 120 quelli individuati)

La scala. La vulnerabilità ai terremoti

La pericolosità sarà valutata in base a sei livelli

ROMA

■ Dalla muratura di pietra a secco fino ai telai di calcestruzzo armato progettati secondo criteri antisismici. Nel documento del ministero delle Infrastrutture sarà inserita una tabella che consente, con un rapido colpo d'occhio, di capire con qualche approssimazione in quale classe di rischio sismico si colloca l'edificio dove viviamo. Si ispira alla scala macrosismica europea e considera sei categorie, dalla F (che significa vulnerabilità massima) fino alla A (vulnerabilità minima).

Per ogni materiale viene considerata una classe nella quale solitamente quella tipologia di edificio può essere collocata, in base a evidenze statistiche. I casi peggiori, ma anche molto rari in Italia, sono quelli degli edifici in pietra a secco e dei mattoni di terra cruda: sono entrambi da catalogare in classe F. Se le murature sono fatte di pietra sbazzata si sale leggermente e ci si colloca in classe E. Ma il salto più importante c'è per gli edifici di muratura in mattoni: possono arrivare fino in classe C, soprattutto se dotati di solai rigidi, ad esempio in cemento armato. In caso di muratura rinforzata si migliora ancora, fino a un massimo di classe B. Si tratta di murature che siano state puntellate, ad esempio con iniezioni di cemento, con l'utilizzo di acciaio o di fibre.

La famiglia degli edifici in calcestruzzo armato, invece, si compone di due sottogruppi: i telai, che sono sostenuti da un reticolo di pilastri e travi, e gli edifici con pareti portanti di calcestruzzo. In entrambi questi casi è possibile raggiungere la classe A: succede per quei fabbricati con un livello di progettazione antisismica elevato nei quali, cioè, siano state applicate le regole di progettazione più recenti. All'estremo opposto

GLI INDICATORI

Dai muri in pietra a secco ai telai di calcestruzzo, per ogni tipo di materiale sarà considerata una classe in cui collocare l'edificio

ci sono gli edifici con un livello di progettazione antisismica nullo.

Solitamente li ritroveremo in classe D. Con una progettazione antisismica moderata, si arriva alla classe C. Tra tutte le categorie considerate, comunque, è la classe D quella che ricorre con frequenza maggiore: sia i fabbricati in muratura di mattoni che quelli in calcestruzzo armato, senza accorgimenti antisismici particolari di solito saranno certificati con questa lettera.

Gi. L.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso. In Italia ogni anno 3 miliardi di costi legati a progetti non ultimati - Il record nel Mezzogiorno

La tassa occulta delle opere bloccate

MILANO

■ Sono poco meno di 840 le opere incompiute in Italia, censite ufficialmente dal ministero delle Infrastrutture e trasporti. Il dato (il più aggiornato, si riferisce a fine 2015 ed è stato pubblicato di recente dal Mit) è in calo rispetto all'anno prima ma rimane comunque elevato. Soprattutto si lega strettamente ai Costi del non fare, come emerge anche dall'ultimo rapporto realizzato da Agici che mette in relazione questa caratteristica tipica italiana anche con la «scarsa predisposizione ad accompagnare le progettazioni con un'accurata e seria analisi dei costi e benefici», spiega Andrea Gilardoni, docente Bocconi e fondatore di Agici, la società che cura l'Osservatorio sui Cnf.

L'analisi costi benefici, continua Gilardoni, «permette di eliminare o ridurre di molto il rischio di ritrovarsi a dover finanziare investimenti inutili o che vengono bloccati per variateragioni. E per-

mette, in trasparenza, di valutare l'impatto di determinati interventi, con i pro e i contro». Dall'assenza di questa buona prassi ai Costi del non fare il passo è breve. Nel rapporto 2016 di Agici, infatti, si spiega che i 5,3 miliardi di euro investiti in opere incompiute, ferme,

L'ANTIDOTO

Gilardoni (Agici): «Serve una sistematica e accurata analisi costi benefici sugli investimenti Dal Mit e Regione Lombardia segnali positivi»

bloccate a vario titolo, generano un costo annuo «compreso tra 2 e poco meno di 3 miliardi» afferma Andrea Gilardoni, che chiarisce: «Si tratta una vera e propria tassa occulta. Di costi di investimento persi, oneri economici del mancato utilizzo, mancati benefici ambientali e sociali». Il rapporto met-

te in fila anche le aree geografiche del Paese. La quota maggiore di investimenti legati a opere incompiute, quasi 2,4 miliardi, si trova nel Mezzogiorno, e i conseguenti Costi del non fare generati annualmente sono compresi tra 934 milioni e 1,3 miliardi di euro. Nel centro Italia la forbice di Cnf varia da 585 a 830 milioni di euro, causati da 1,5 miliardi "fermi". Al Nord gli investimenti legati alle opere incompiute censite dal ministero delle Infrastrutture si fermano a 719 milioni e le diseconomie annue stanno in un range tra 285 e 403 milioni di euro. Infine le Isole, dove gli investimenti bloccati sono pari a 716 milioni e i Costi del non fare possono variare da 283 a 402 milioni.

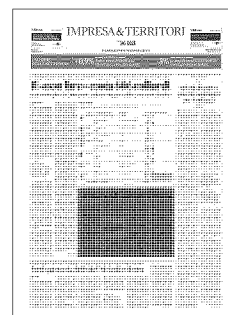
Ora, però, qualcosa sta cambiando, come la stessa creazione dell'Anagrafe delle opere incompiute da parte del Mit potrebbe far intuire. «La presentazione al Cipe delle Linee guida per la valutazione degli investimenti in opere pubbliche da parte del ministero-

sottolinea Gilardoni - è un esempio di come si rivede il modo di pianificare e programmare le infrastrutture. E non mancano recenti positive esperienze di applicazione di analisi costi benefici da parte di enti, come ad esempio la Regione Lombardia».

Di questi temi si parlerà mercoledì 8 febbraio, dalle 9,30 alle 13,30 durante la presentazione del Rapporto 2016 sui Costi del non fare, alla Fondazione Stelline, a Milano, dove sono attesi, tra gli altri, il ministro delle Infrastrutture e trasporti, Graziano del Rio, e il sindaco di Milano, Giuseppe Sala. Nel corso dei lavori intitolati "Qualificare gli investimenti infrastrutturali. Esperienze e strumenti per ridurre gli sprechi", verrà consegnato il premio Sviluppo Infrastrutture 2016 a Ennio Cascetta, coordinatore della struttura tecnica di missione del ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti.

C. A. F.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL RAPPORTO ANNUALE

L'Italia bloccata, i costi del «non fare» a 606 miliardi

di **Carlo Andrea Finotto**

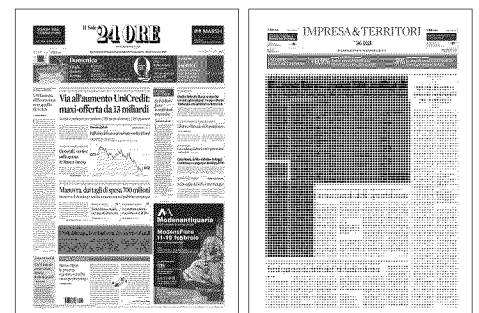
Non bastano la Salerno-Reggio Calabria e la Variante di Valico. Il conto dell'inadeguatezza infrastrutturale (materiale e immateriale) italiana resta salato per la competitività delle imprese, pari a

600 miliardi di euro da qui al 2030. A certificarlo è l'annuale rapporto di Agici finanza d'impresa sui Costi del non fare (Cnf).

Rispetto al 2015 il conto dell'immobilismo ha ridotto la sua mole (ma solo per effetto della revisione, da parte del Governo, dell'elenco delle opere strategiche):

erano 40 miliardi in più lo scorso anno e addirittura 200 in più nel 2014. Lungo il cammino della competitività, però, c'è ancora molto da fare: è stato calcolato che il solo fabbisogno di banda ultra larga «costa» al Sistema Paese 380 miliardi di Cnf.

Servizi ► pagina 7



Competitività. Il rapporto Agici 2016 calcola il peso fino al 2030: solo il fabbisogno di banda ultra larga arriva a 380 miliardi

Il «non fare» costa 606 miliardi

Scenario migliore del 2015 grazie a Salerno-Reggio Calabria e Variante di Valico

Carlo Andrea Finotto
MILANO

La carenza, l'inadeguatezza o il mancato sviluppo di infrastrutture strategiche - da quelle tipiche come strade, ferrovie o logistica a quelle 2.0 come le connessioni superveloci - continua a rappresentare un conto salato per il sistema Paese. Più di 600 miliardi, una cifra astronomica, nel quindicennio prossimo venturo, di qui al 2030.

È questo il dato complessivo dei cosiddetti Costi del non fare (Cnf) che emerge dal rapporto 2016. A calcolare ormai da un decennio queste diseconomie è Agici finanza d'impresa, società di ricerca e consulenza specializzata nel settore delle utilities, delle rinnovabili, delle infrastrutture e dell'efficienza energetica, formata da un team di esperti guidato da Andrea Gilardoni, docente di economia e gestione delle imprese all'Università Bocconi.

Rispetto al rapporto 2015 i costi del non fare proseguono la tendenza alla riduzione: erano 40 miliardi in più lo scorso anno e addirittura 200 in più nel 2014.

«Deimiglioramenti ci sono stati, con il completamento di alcune opere strategiche - sottolinea Andrea Gilardoni - malariduzione dei Cnf è anche legata a obiettivi meno ambiziosi, a cominciare, ad esempio, dal settore elettrico, dove il calo dei consumi ha reso quasi esuberante l'esistente. Se gli obiettivi sono meno elevati, non perseguirli comporta minori costi».

«Il punto di partenza dello studio - chiarisce Stefano Clerici, direttore dell'Osservatorio I costi del non fare - era in passato la Legge obiettivo che riportava sedimenti di opere e interventi accumulati nel tempo. Negli ultimi due anni abbiamo osservato un cambio di approccio da parte del governo, con una razionalizzazione che tiene conto delle risorse disponibili, dei fabbisogni effettivi e con maggiore attenzione al miglioramento dell'esistente».

La costante degli ultimi rapporti è la voce preponderante della banda ultralarga, che con un Cnf pari a 379 miliardi in quindici anni «vale più di tutte le altre voci messe insieme» conferma Clerici, che spiega: «L'inserimento di questa voce nelle ultime edizioni del Rapporto ha portato con sé un nuovo paradigma: le connessioni a banda ultralarga aprono nuove prospettive, favoriscono la competitività delle imprese, riducono i costi e hanno un impatto che coinvolge un ambito

allargato dell'economia e della società». Ricadute positive che si ribaltano se la copertura ultrabroadband è carente, come avviene, ancora almeno in parte, in Italia, dove circa la metà dei distretti italiani risulta sostanzialmente priva dei servizi sopra i 30 Mbps, quindi quelli che «girano» sulla rete a banda ultralarga (si veda il Sole 24 Ore del 23 settembre 2016).

Ai quasi 380 miliardi di Cnf legati alla banda ultralarga lo studio ci arriva considerando come fabbisogno la copertura del 100% della popolazione entro il 2030. Se si pensa che a fine anno i dati dell'Osservatorio trimestrale Agcom danno una copertura ultraveloce di poco superiore a una linea su dieci si capisce anche il peso del Cnf calcolato da Agici. Qualcosa comunque è migliorato lungo la Penisola, visto che rispetto al 2015 il dato si è ridotto di circa 10 miliardi.

Malavocce Tlc (di cui la banda ultralarga rappresenta la totalità) non è l'unica, ovviamente, nel Rapporto 2016 dei Costi del non fare. La logistica è la seconda diseconomia in ordine di importanza, con un Cnf di quasi 58 miliardi di qui al 2030 e con un fabbisogno di 4 milioni di teu (l'unità di misura dei container) da recuperare a livello portuale.

L'ordine di grandezza dei Costi del non fare sono più o meno simili, sempre oltre i 55 miliardi, per ferrovie e energia. Nel primo caso Agici calcola un fabbisogno di 620 km di linee ad alta velocità e 255 km di linee convenzionali (che da sole


























«valgono» quasi 35 miliardi). Nel secondo caso si calcola una necessità di impianti di produzione di energia per 22.900 MegaWatt (per un Cnf di 43,7 miliardi di euro), 5 mila km di reti di trasmissione e 160 cabine (per un totale di 12 miliardi).

Depuratori e acquedotti, con la necessità di sostituire oltre 92 mila km di rete (come la voragine apertasi sul lungo Arno di Firenze conferma) presentano un conto di quasi 32 miliardi di euro; la mancanza a tavica di un sistema complessivo e virtuoso di gestione e smaltimento dei rifiuti costa al sistema Paese 2,4 miliardi, circa dieci volte meno di quanto ammontino i Cnf legati alla viabilità: servirebbero 597 km di autostrade e tangenziali per complessivi 23,8 miliardi. E dire che, come chiarisce il Rapporto, «il 2016 costituisce uno spartiacque per il settore delle infrastrutture sia per le realizzazioni ma anche, e forse soprattutto, per il cambio di paradigma nella loro pianificazione. La conclusione di tre opere per anni emblematiche dell'inefficienza infrastrutturale del Paese - la Salerno-Reggio Calabria (da oggi A2 Autostrada del Mediterraneo), la Variante di Valico e la ferrovia AV Treviglio-Brescia - rappresenta un segno di cambiamento e rottura con il passato».

 @andreafin8
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Così tra i settori

Fabbisogni infrastrutturali e Costi del Non Fare 2016 - 2030. Dati in miliardi di euro. Fonte: Agici

SETTORE	CLASSE INFRASTRUTTURALE	FABBISOGNI	COSTI DEL NON FARE DI COMPARTO
	Energia		
	Impianti di produzione elettrica	22.900 MW	43,7 
	Reti di Trasmissione	5.000 km di reti - 160 stazioni	12 
	Totale		55,7 
	Rifiuti		
	Termovalorizzatori	8 impianti per 1.830 kton	2,4 
	Totale		2,4 
	Viabilità		
	Autostrade e Tangenziali	597 km	23,8 
	Totale		23,8 
	Ferrovie		
	Ferrovie AV/AC	620 km	20,9 
	Ferrovie Convenzionali	255 km	34,7 
	Totale		55,6 
	Logistica		
	Porti	recupero 4 milioni TEU	51,5 
	Interporti	21 mln ton gomma/ferro	6,3 
	Totale		57,8 
	Idrico		
	Acquedotti	92.400 km (sostituzione)	20,6 
	Depuratori	14 milioni di A.E.	11,1 
	Totale		31,7 
	Tlc		
	Rete a Banda Ultralarga	100% popolazione	379,0 
	Totale		379,0 
Totale Costi del Non Fare di Sistema			606,0

CAMBIO DI ROTTA

Stefano Clerici, direttore dell'Osservatorio: la politica ha abbandonato i libri dei sogni e si concentra di più sui fabbisogni effettivi

Suoneremo tutti come Mozart?

**Nata per curare le malattie,
l'ingegneria genetica
potrebbe renderci un giorno
più intelligenti (e atletici)
Ridefinendo l'idea di talento**

di **Giuseppe Remuzzi**

Qualche tempo fa Jim Watson — il biologo che con Francis Crick ha scoperto la struttura del Dna — diceva: «Se uno è veramente stupido non pensate che dipenda dall'ambiente o dalle condizioni economiche, vuol dire che è malato e se fosse possibile curarlo, perché non farlo?». Insomma, Watson non ci vede niente di strano nell'impiegare l'ingegneria genetica per migliorare le prestazioni intellettuali. Lo si potrà fare davvero? Forse sì.

Gli scienziati hanno già prodotto un topo intelligente che ha molta più memoria dei topi normali, e oggi si può fare di più e meglio con il «gene editing» (correggere i geni, un po' come si fa con le bozze di un libro) per guarire certe gravi malattie. Per la distrofia muscolare siamo già avanti e forse un giorno si potrà persino ovviare alla perdita di forza che viene con l'età e che costringe tanti anziani sulla sedia a rotelle. Da qui a farlo per migliorare le prestazioni fisiche degli atleti il passo è breve. «Eh, no — direte voi — qui ci si deve fermare; un conto è utilizzare l'ingegneria genetica per curare i malati, un conto è farlo per

migliorare le prestazioni di gente normale» (giusto, giustissimo, anche perché una volta modificato un certo gene lo si passa così com'è alle generazioni future).

La «lotteria» dei geni

Oggi però ci sono genitori che fanno l'impossibile per migliorare le performance dei propri figli: ottime scuole, e poi insegnanti privati e tennis, piano, ballo e tanto d'altro. Farlo con l'ingegneria genetica, se mai fosse possibile, sarebbe poi così diverso? Ma c'è chi è contro e con molte buone ragioni: «Vorrebbe dire ipotecare in qualche modo il futuro di ciascuno di noi, toglierci la libertà di diventare quello che vogliamo». Anche se a dirla tutta nessuno di noi dispone davvero del suo futuro; non siamo noi che scegliamo i nostri geni; siamo alla mercé di una lotteria, quella dell'essere nati da quei genitori lì, in quelle circostanze lì, in quel determinato Paese (come la mettiamo se no con i figli di Zidane che giocano tutti e quattro nel

Real Madrid?). E com'è che per mille che studiano musica e si impegnano allo stesso modo, il primo violino della filarmonica dei Berliner è comunque uno solo?

Un dono naturale

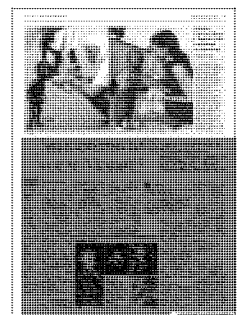
A tutto questo la natura (con la complicità di batteri e virus) arriva attraverso un continuo «gene editing» che regala a qualcuno un talento fuori dal comune. È il «natural gift», come scrive Michael Sandel in un libro recente — quello di Toscanini e Mozart per intenderci — che certe persone hanno in cambio di nulla. Poi però c'è la gente normale, quelli che hanno successo grazie a impegno, spirito di sacrificio, senso del dovere, quelli che «meritano» insomma (ed è un gran bene che oggi le società più evolute abbiano deciso di mettere in posizione di responsabilità chi più merita, non c'è altra strada che io sappia per dare alle nuove generazioni un futuro migliore).

È curioso però che lo stesso che ha inventato il termine «meritocrazia», Michael Young — un sociologo inglese

della metà del secolo scorso — fosse dell'idea che una società meritocratica sarebbe un disastro: da una parte gente egoista, presuntuosa e arrogante convinta di essere di più e meglio degli altri per sua virtù; dall'altra i perdenti, quelli che per quanto impegno ci mettano, non riusciranno mai. Cosa facciamo con loro? Non è così semplice.

Le 74 variabili

Un grande studio appena pubblicato su *Nature* ha identificato almeno 74 variabili nel nostro genoma che hanno a che fare col tempo che si sta a scuola, con la voglia di studiare e con la costanza nel perseguire un certo obiettivo: li hanno chiamati «geni del-



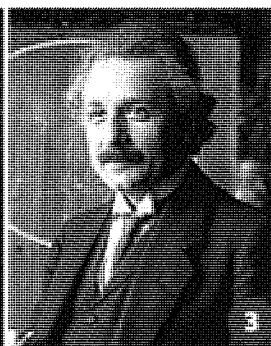
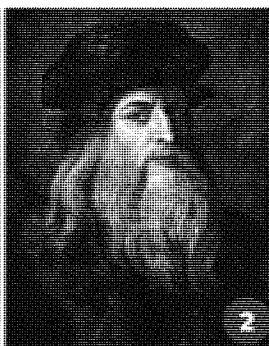
l'educazione». Insomma a parte i talenti, anche per le persone normali tutto quello che ti porta a essere meglio (o peggio) degli altri dipende — almeno un po' — ancora dai geni.

E allora? Dobbiamo certamente continuare a premiare il merito — chi si farebbe operare da un chirurgo scelto per ragioni diverse dal merito? — con la consapevolezza però da parte dei più dotati del dovere morale di coltivarle queste doti, grandi o piccole che siano perché possano tornare in qualche modo a beneficio degli altri (quelli che hanno fatto le tue stesse cose, e ci hanno messo lo stesso impegno ma che sono nati senza avere in ta-

sca — si fa per dire — il biglietto vincente).

Un po' come succedeva ad Atene, 300 anni prima di Cristo, dove era istituito un servizio pubblico finanziato in forma volontaria dai membri più eminenti della comunità fondato sull'idea che chi aveva di più dovesse farsi carico delle necessità della comunità, finanziare attività culturali come il teatro, o agonistiche come il mantenimento delle palestre cittadine, o le attività religiose, o mantenere l'equipaggio delle navi. Poi però con l'età ellenistica s'è perso tutto. Peccato.

Le menti brillanti



- ① Il compositore e pianista austriaco Wolfgang Amadeus Mozart (1756-1791);
- ② Il multiforme ingegno Leonardo da Vinci (1452-1519);
- ③ Albert Einstein, uno dei più celebri fisici del mondo (1879-1955);
- ④ John Nash, matematico ed economista (1928-2015)



Lo studio

Anche l'ambizione e la voglia di studiare sono determinati in parte dal nostro Dna

La ricerca

● Un'équipe di scienziati della University of Southern California, coordinata da Philipp Koellinger, ha identificato 74 variazioni genetiche parzialmente associate al livello di istruzione, definito come il numero di anni di scuola completati

● Gli autori del lavoro — pubblicato su *Nature* — hanno analizzato il genoma di 293.723 persone di origine europea, il cui livello di istruzione è stato valutato dopo i 30 anni di età, espandendo i risultati di uno studio precedente che aveva coinvolto 200 mila individui

Talenti all'estero, persi investimenti per 5 miliardi

di Max Bergami*

Il Global Talent Competitiveness Index (GTCI di Insead, Adecco e Human Capital Leadership Institute) colloca l'Italia al 40° posto nella classifica generale e al 25° in Europa.

Rispetto al 2016 il Belpaese guadagna una posizione, ma resta comunque dietro a molti paesi dell'Europa centro-orientale e a Barbados, Cipro e Costarica. Sostanzialmente, il rapporto ripropone la fotografia dello scorso anno, in cui l'Italia si posiziona intorno alla media dei paesi ad alto reddito solo per quanto riguarda le competenze vocazionali e tecniche "Vocational and technical skills" (31° posto assoluto) e per la capacità di far crescere "Growth" (28° posto); in tutte le altre dimensioni, l'Italia è posizionata peggio dei paesi appartenenti alla stessa categoria di reddito ("Enable" 62° posto, "Attract" 64°, "Retain" 41° e "Global Knowledge Skills" 39°).

Tra l'altro è interessante notare come la dimensione "Crescita" ci spingerebbe molto più avanti, se non fossimo il 74° paese per spesa nel terzo ciclo formativo, il 57° nel lifelong learning, il 114° nello sviluppo dei lavoratori dipendenti e il 111° nella capacità di delegare l'autorità.

Al di là degli indicatori alla base di questi indici e degli aspetti metodologici, l'immagine che ne esce è quella di un paese in conflitto con il proprio futuro. La nostra collocazione tra le grandi potenze mondiali (facciamo ancora parte del G7) è destinata a indebolirsi rapidamente, in una società in cui lo sviluppo dipende sempre

più dalla conoscenza e dunque dalle persone. Ai dati sconcertanti sulla disoccupazione dei giovani, si associano quelli sul brain drain: dal 2010 al 2020 si stima che l'Italia perda circa 30.000 ricercatori, costati al Paese oltre 5 miliardi di Euro, considerando unicamente la spesa pubblica necessaria alla loro formazione, e che andranno a contribuire allo sviluppo di altri Paesi che non hanno sostenuto questo investimento, ma che sono in grado di offrire condizioni economiche e di lavoro più attrattive. Il saldo tra l'esportazione e l'importazione di ricercatori si ferma su un impietoso -13,2%, a differenza di altri paesi europei in pareggio (Germania) o con un saldo attivo (Svezia +20%, UK +7,8%, Francia +4,1%). Anche gli studenti Erasmus scelgono più volentieri altri paesi (Germania, Francia, UK), così come gli investimenti esteri (dal 9° posto del 2013 per Foreign Direct Investments, l'Italia è scesa al 14° nel 2014 e al 18° del 2015, passando da 30 a 20 USD Billion).

Il GTCI di quest'anno punta i riflettori sulle competenze digitali: la Commissione Europea stima che in Europa possano mancare circa 750.000 professionisti ICT, di cui 135.000 in Italia, con un gap che raddoppia ogni 5 anni. Le ragioni di questa debolezza italiana sono attribuite alla "bassa prontezza" a progettare percorsi di formazione attrattivi in collaborazione tra istituzioni pubbliche e imprese private, soprattutto

per quanto riguarda le competenze tecnologiche.

Insomma, sembra che possa solo andar peggio, anche se la situazione non è omogenea in tutto il Paese. Il GTCI colloca Bologna al 26° posto al mondo per attrattività verso i giovani talenti (incluso anche Milano al 31° posto e Torino al 35° nella top 50) e addirittura al 10° posto per capacità di utilizzare le competenze. Considerando che l'Emilia-Romagna cresce con un tasso dell'1,4%, non lontano da Usa e Germania, sembra che l'accoppiata attrattività-crescita sia confermata, senza scomodare modelli economici quantitativi. Si tratta di un territorio che ha fatto alcune scelte, cercando di non lasciare indietro nessuno, ma puntando con decisione su alcune priorità, come il settore manifatturiero e più recentemente il mondo dei dati.

Siamo un paese che storicamente ha avuto difficoltà a fare scelte, anche per motivi politici non giustificabili, ma comprensibili; in un contesto in cui le elezioni sono stagionali è certamente difficile prendere decisioni che privilegino alcuni attività, settori o territori. Tuttavia, quando in gioco c'è il futuro delle giovani generazioni, non si può rinunciare all'esercizio della responsabilità ed è necessario scegliere quali partite giocare, tirando la cinghia da qualche altra parte.

CASI D'ECCELLENZA

Bologna al 26° posto al mondo per attrattività verso i giovani talenti e al 10° per capacità di utilizzare le competenze

Con un paragone forzato viene in mente Israele che oltre 10 anni fa ha deciso di puntare sulla cyber security e ora è leader mondiale nel settore, per quanto riguarda sia le applicazioni di sicurezza nazionale, sia la presenza sui mercati per le applicazioni civili. Indipendentemente dalla data delle elezioni, è un imperativo morale restituire dignità a chi produce conoscenza nel settore della ricerca pubblica, riportando gli incentivi (non solo monetari) al livello di quelli europei e prendere alcune decisioni sui settori prioritari. Non è pensabile che un Paese G7 stia pensando di investire sull'Industry 4.0 solo 30 milioni in 2 anni, soprattutto considerando la struttura dei settori industriali in cui le piccole e medie imprese non hanno certamente la possibilità di fare grandi investimenti da sole. Su questi punti serve un patto tra tutte le forze politiche responsabili ed è necessario correre, sempre che non sia già troppo tardi.

*Bologna Business School,
Università di Bologna

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN LOTTA CON IL FUTURO

La collocazione dell'Italia tra le grandi potenze mondiali è destinata ad indebolirsi rapidamente

